

[in] OLTRE gli OCCHI

IL GIORNALE DELLE DETENUTE DELLA CASA CIRCONDARIALE DI SAN VITTORE



IL CARCERE CHE NON C'È

12

Il carcere che non c'è, è come l'uomo che non c'è, perché non ha ancora sviluppato il vero senso della libertà. La libertà non è star sopra un albero, non è nemmeno il calcio ad un pallone, la libertà è uno spazio libero, la libertà è partecipazione, come cantava Gabor. Se è così, la prima cosa che ci dovrebbe essere è un maturo senso di partecipazione tra l'uomo fuori e dentro il carcere. Un paradosso? Che vengano scelti dalle giunte comunali dei cittadini che posseggano le chiavi del carcere. Un sogno da dilettanti, penserete giustamente, perché noi sappiamo che l'unica partecipazione oggi esistente

nelle carceri è in mano alla malavita, e quindi quei cittadini non sarebbero al sicuro.

Il carcere che non c'è, quindi, dovrebbe essere nelle mani di una buona vita: una buona vita per i carcerati, una buona vita per la polizia carceraria, una buona vita per i parenti dei carcerati, che dovrebbero avere la possibilità di accogliere di più nelle loro case i loro figli, figlie e parenti che vivono in corridoi sgangherati e fatiscenti. Ma l'animo umano non migliora se non ha bellezza.

La libertà è uno spazio libero. Noi fuori dalle alte mura che cingono un caseggiato fatto di celle, crediamo di vivere in uno spazio libero, ma non è così se quello spazio

non è partecipato da tutti, da tutti.

Andate a trovare gli ammalati e i carcerati> disse Gesù, che per primo aveva capito che il carcere è un ospedale dove circola un bruttissimo virus, peggiore del COVID, la malvagità dell'essere umano. Circola, è vero, ma in un ospedale noi entriamo per guarire i nostri cari, anche se avessero la lebbra, in carcere non entriamo mai. E l'aria non si rinnova. Pesa come il piombo. Come la morte.

Elena Gaiardoni

LO CHIAMANO CARCERE...

ANTOS8

Ormai sono undici mesi che mi trovo in carcere. Quando sono entrata ho avuto la sensazione di un convento, ma è durata poco: portandomi al secondo piano ho percepito una cosa molto più grave, passata la prima notte al mattino ho visto cose inaccettabili. Persone che sembravano fuori di testa, urlavano e sbattevano tutto ciò che avevano sotto mano: e mi sono chiesta tra me e me, "ma è un carcere o un manicomio?".

Ho vissuto questi mesi con angoscia, e giorno dopo giorno sentivo che dignità e femminilità mi venivano portate via. Ho lottato molto, aggrappandomi sempre di più all'amore dei miei figli e dei miei nipoti, sperando che tutto questo sarebbe finito al più presto.... Ma così non è successo! Sbagliare è umano, a volte è anche la vita che ti mette davanti a situazioni difficili: il carcere non sempre è la soluzione giusta. Potrei dire tante cose per dare un'idea di quanto il carcere non funzioni: iniziando dalla mancanza di una ginecologa, un supporto morale da parte di uno psicologico; celle puzzolenti e spesso indegne e come ciliegina sulla torta le turche al posto dei water, che solo a vederla fa pensare di essere nel terzo mondo. Ecco che anche solo queste poche cose cambiassero, forse le detenute potrebbero affrontare la carcerazione un po' più dignitosamente, perché cambiare è importante.



IL CARCERE CHE VORREI...

TIZIANA

Non credo sia giusto ipotizzare un carcere che vorrei. Onestamente non sono in grado di farlo perché non auguro a nessuno di vivere in carcere, posso però dire cosa trovo brutto nella situazione che sto vivendo. Trovo che la linea di demarcazione tra vivere e sopravvivere sia labile: questo susseguirsi di giorni che si ripetono dando la convinzione di vivere sempre lo stesso non aiuta. Sarebbe bello pensare di avere professionisti capaci di tirare fuori le potenzialità di ognuno facendoci sentire esseri umani prima che reati: ci vogliono persone competenti, in grado di farci recepire la possibilità di avere un futuro, e che per ognuno ci possa essere un riscatto. Ci dovrebbero essere più persone capaci di ascoltare perché la solitudine è tanta nonostante non si viva da soli. Sarebbe bello pensare che ci siano all'esterno persone volenterose, capaci di investire sui detenuti senza nascondersi dietro ai pregiudizi, perché è vero che abbiamo sbagliato, ma non per tutti ci deve essere una strada segnata che riporta inevitabilmente a commettere gli stessi errori. Alcune delle persone recluse ha voglia e talento, voglia di rimettersi in gioco per reinventarsi nel mondo del lavoro. Pensare di fare davvero un percorso formativo anche nell'interesse della collettività: percorso che dovrebbe portare a rivedere la luce, perché il desiderio di giustizia non si trasformi in vendetta.



IL CARCERE CHE NON C'È

LUCIA

Quando mi hanno chiesto di scrivere su questo tema mi sono cascate le braccia! Scrivere del carcere quando ci sei dentro non è semplice, né hai voglia di farlo, soprattutto quando ci sei dentro non per scontare una pena, ma per aspettare la condanna per un delitto mai commesso.

Il carcere che non c'è è quello dove non dovresti proprio entrare fino a quando non hai una condanna, visto che la nostra Costituzione prevede la presunzione di innocenza e soprattutto quando sei incensurato ed hai già una certa età, indice di una vita onesta fino ad ora, perché se anche dopo ne dovessi uscire assolta e libera, cosa difficile, più facile condannare visto che la forza è sempre molto popolare, il trauma di trovarti dentro nel girone infernale, te lo porterai dietro tutta la vita, così come l'onta di esserci stata. Una macchia indelebile da cittadina di serie B, come sono tutte quelle che passano qui dentro.

Il carcere che non c'è è quello dove non dovresti entrare per una sola condanna di 10, 15, 20 anni prima mandata in cassazione, quando questo spezza una vita regolare ed onesta; interrompe i contatti con la famiglia che nel frattempo hai formato; con il lavoro della tua vita, facendoti perdere ciò che hai costruito dopo il tuo errore, costringendoti a ricominciare da capo, o a ricominciare a delinquere se non ci riesci una volta fuori.

Il carcere che non c'è è quello che non trattiene i malati psichiatrici, che andrebbero in primis curati e non abbandonati nelle celle dove urlano l'attenzione che gli manca, non essendo la giusta struttura per accoglierli, né avendo medici che possono dedicare loro il giusto tempo. Il carcere che non c'è non ospita malati gravi, o anziani più adatti all'ospedale o all'ospizio che alla galera.

Il carcere che non c'è è quello dove non vieni violentata nella tua salute mentale e nella tua intimità da convivenze forzate in mini celle con persone fuori di testa, violente, o con orride abitudini di vita; dove la tua privacy e la tua sicurezza vengono tutelate dal non dover tenere i blindi sempre aperti e le tue cose, documenti legali compresi, a disposizione di chiunque voglia curiosarvi o impossessarsene quando tu non ci sei, per lavorare o altro.

Il carcere che non c'è non tortura al mattino chi vuole dormire passando con il martello a sbattere le sbarre delle finestre aperte, estate ed inverno, con la scusa di vedere se sono intatte; tanto più che un giorno a settimana, lo si fa in aggiunta anche il pomeriggio, all'ora della siesta, nel caso al mattino fossero state segate con il coltellino di plastica....; non ti fa attendere ore se stai male o giorni per farti avere un farmaco o vedere uno psicologo, tanto qui la maggior parte finge, e i medici sono pochi.

Il carcere che non c'è è quello dove le persone non elemosinano un'assorbente, un paio di calzini, un sapone, come mendicanti per la strada per poi vendersele in cambio di tabacco; perché il carcere che non c'è non ti rovina la salute costringendoti anche al fumo passivo: ma sostiene programmi di disintossicazione anche da questa dipendenza.

Il carcere che non c'è evita le umiliazioni inutili come le perquisizioni corporali a chi fa un colloquio a distanza, o esce a fare una visita sempre all'interno dell'istituto, le manette sui mezzi a chi è tranquillo, l'impossibilità di comprarsi un libro, una sveglia ed altri oggetti quotidiani e normali attraverso i volontari.

Il carcere che non c'è collabora con la magistratura nello stabilire il giusto percorso riabilitativo per quella persona facendo una relazione sugli ospiti, non tanto con la sintesi dopo la condanna, ma prima della comparsa in tribunale perché il giudice, a meno che tu non sia un habitué, non ti conosce e parlerà con te una sola volta durante il processo, se ti va bene, e come fa a sapere realmente chi sei e cosa puoi realizzare nella vita se non glielo dice qualcuno che ti vede giorno per giorno in una situazione di stress.

Sarebbe tutto molto più semplice e logico, ma il carcere che non c'è, appunto, non c'è....

IL REINSERIMENTO DEI DETENUTI COME FORMA DI CURA DELLE FERITE DELLA SOCIETÀ

MARTINA

Il tema della rieducazione dei detenuti è storicamente noto; basti pensare, infatti, alle parole dello stesso Cesare Beccaria, il quale scrive che “il fine delle pene non è di tormentare e affliggere l'essere sensibile”. Il fine non è altro che impedire al reo di fare nuovi danni ai suoi cittadini. Non ci si dovrebbe mai, perciò, ricordare queste parole di un grande storico del carcere: parole che ancora oggi risuonano quando si sente parlare di violazione dei diritti umani, sanzionate varie volte dalla Corte Europea dei Diritti dell'Uomo.

Ai giorni attuali, infatti, “vi è un abisso che separa la realtà carceraria di oggi dal dettato costituzionale sulla funzione rieducativa della pena”, per ricordare le parole di G. Napolitano del 2011.

Eppure, basterebbe considerare il tema “rieducazione e reinserimento” dei detenuti come una vera e propria priorità sociale. Il problema è ben delineato dai numeri: 7 detenuti su 10, in Italia, ritornano in carcere, dimostrando, nei fatti, che la recidiva è un grande problema sociale su cui intervenire.

Tuttavia, gli strumenti a disposizione del legislatore, sono già presenti, ma ancora da implementare. Tra tutti, merita grande attenzione la giustizia riparativa, capace di ricostruire i legami tra reo e vittima, curando le ferite che un reato crea sotto tutti i punti di vista. In estrema sintesi, ridurre la recidiva attraverso solidi programmi di reinserimento (lavorativo, abitativo, sociale) si costituisce come una nobile forma di cura delle ferite più profonde della nostra società. Di tutto ciò beneficerebbero tutti: detenuti, famiglie, vittime e persino lo stato, che vedrebbe risolto il problema annoso del sovraffollamento e i relativi costi economico-sociali che comporta.

Basterebbe, infine, considerare i detenuti non come delle “perdite” a priori, ma come degli investimenti per curare la società, partendo dagli ultimi.

VORREI IL CARCERE?

STEFANIA

Non sono realmente convinta che si possa pensare ad un carcere che vorrei, forse perché parto dal presupposto che l'uomo non è fatto per essere tenuto in gabbia come un animale ed essere privato della propria volontà. Sicuramente l'idea di carcere come punizione non è sbagliata, in una società civile non si può pensare che chi commette reati possa essere lasciato impunito, soprattutto se i reati sono “gravi”, ma sono fermamente convinta che il carcere dovrebbe essere l'estrema ratio, così come già sperimentato in altri paesi europei. La nostra mentalità purtroppo non ci permette di arrivare a questo, ci si fa guidare dalla paura e dalla diffidenza, a volte impedendo di applicare quelle norme che il codice prevede. Ci si focalizza solo su ciò che non funziona, le evasioni, la recidiva, la pericolosità sociale, d'altronde non fa notizia un detenuto che fa un buon percorso e riesce a ritagliarsi uno spazio nella società. Io sto sperimentando, ormai da due anni, la possibilità di uscire in permesso due volte al mese: esco dal carcere, da sola, prendo i mezzi sto in mezzo alla gente e nessuno sa che ho con me non documenti, ma un semplice cartellino identificativo e il permesso del magistrato che mi autorizza ad utilizzare il telefono cellulare e andare in determinati posti. Sono una persona normale che fa cose normali, come ad esempio andare in libreria e in due anni non è mai successo niente, ma ovviamente se avessi commesso un altro reato o combinato pasticci la notizia avrebbe fatto il giro dei quotidiani aprendo la diatriba del carcere inutile, incapace di riabilitare perché chi commette un reato non merita benefici, ma solo una pena certa. Eh già pena certa, parola che deriva dal latino e che significa castigo, vendetta; e forse il problema è proprio questo, non si può pensare di rieducare attraverso la violenza della vendetta. E la verità è che, forse, anche se esistesse un carcere idealmente perfetto niente sarebbe diverso. Non serve costruire carceri, serve che la società intera cambi il proprio modo di pensare e vedere così da ricucire il rapporto che inevitabilmente si rompe quando un cittadino commette un reato. La pena deve essere utile, rieducativa come dice la nostra Costituzione, ma come può essere utile se la società fatica ad accettare chi esce dal carcere? Se i detenuti non vengono aiutati a riabituarsi alla vita e alla società, una volta fuori, chi dei due sarà più pericoloso? Il detenuto per la società, o la società per il detenuto? Si spendono tante parole, a volte di accusa ma a volte anche di buon senso, fiumi di inchiostro vengono usati per rimpolpare i manuali di criminologia, ma non si riesce a passare dalla teoria alla pratica. Il carcere è fatto di persone: persone detenute e persone che ci lavorano, anche a titolo di volontariato, persone e non reati, persone che conservano sempre e comunque la propria dignità, non gli dovrebbe essere tolta chiudendogli la porta in faccia.

Senza una sua propria, particolare occupazione, a cui dedicarsi con tutta la sua intelligenza, con tutto il suo spirito calcolatore, l'uomo nel carcere non potrebbe vivere.

**FËDOR DOSTOEVSKIJ,
MEMORIE DALLA CASA
DEI MORTI, 1862**



Si ha pietà di tutti - meno di quelli che si annoiano. Eppure la noia è considerata una massima pena e comminata dal codice - il carcere.

**CESARE PAVESE, IL
MESTIERE DI VIVERE,
1935/50**

Non è scandaloso che alcuni banchieri siano finiti in prigione: scandaloso è che tutti gli altri siano in libertà.

**HONORÉ DE BALZAC,
CESARE BIROTTEAU, 1837**



Tutti i criminali dovranno essere trattati come pazienti e le prigioni diventare degli ospedali riservati al trattamento e alla cura di questo particolare tipo di ammalati.

MAHATMA GANDHI

FOCUS COVER N° 12

Per questo numero ci siamo avvalsi degli strumenti dell'intelligenza artificiale per creare una serie di artwork afferenti ad un'unica serie che è stata manipolata con programmi di grafica in un secondo momento. L'input semantico che è stato dato al programma di intelligenza artificiale è stato estrapolato dai testi scritti dalle detenute e poi stilato con determinati parametri.

Matteo Scarduelli

PER GRAZIA ET AMORE DEI

STEFANIA

Due anni e più di pandemia che ha stravolto ogni tipo di equilibrio: un pezzo di storia triste che però a quanto pare ha insegnato poco e niente. Dopo la seconda guerra mondiale, le persone hanno trovato la forza di reagire di ripartire, in quegli anni è nata la Costituzione, si è ricostruito un paese dalle macerie per arrivare al boom economico degli anni 60. In teoria dalla storia si dovrebbe imparare, così come dagli errori, invece siamo in un momento di completo caos. Il governo che cade, le persone che non sanno se l'economia si riprenderà, se la pandemia è veramente finita. Come si può risalire? Lo so la solita domanda da un milione di dollari. Il problema è che alla fine chi paga le conseguenze di tutto ciò sono gli ultimi degli ultimi, ossia chi vive abbandonato a se stesso, e tra questi c'è chi vive in carcere. Molto spesso, in piena pandemia, quando era in vigore il primo lock-down, in molti articoli di giornale ho letto dichiarazioni del tipo: "siamo agli arresti domiciliari, ora capiamo chi sta in carcere". Mi dispiace ma stare chiusi in casa, con tutte le limitazioni possibili e immaginabili, non sarà mai come stare in carcere, per capire questo mondo complicato, pieno di sofferenze e affezioni, bisognerebbe varcarne la soglia e sostare almeno una settimana. In casa sei comunque libero di decidere cosa fare e quando, libero di telefonare anche a 50 persone e stare al telefono quanto ti pare, insomma per quanto assurdo sei LIBERO. Noi durante il lock-down abbiamo avuto un'altra condanna: non vedere nessuno, né volontari per i vari corsi, né parenti e amici ai colloqui. Le telefonate? Solo una al giorno per 6 giorni per una durata di 10 minuti, e se un povero cristo non è in grado di dare la documentazione necessaria per far fare i vari controlli all'autorità non ha nemmeno quelle. Liberi di girare nei corridoi, ma con le mascherine e solo dalle 8:00 alle 20:00, poi chiuse in cella a dover combattere con le compagne per chi vuole la luce accesa oppure spenta, o per scegliere che programma guardare. Umanamente con la pressione della pandemia chi non sarebbe crollato?? Ed ecco che in alcune carceri scoppiano le rivolte, che creano disagi e ulteriori giri di vite a quel poco che si ha di garantito. Il Ministro in più occasioni ha garantito un'attenzione particolare alle condizioni delle carceri, e in un certo qual modo l'ha dimostrato, ad esempio con l'arrivo regolare dei vaccini e con una corposa riforma sulla giustizia. E alla fine, tutte le persone che hanno dichiarato in quegli articoli di aver compreso come si sta in carcere si sono rivoltate, perché ovviamente gli ultimi degli ultimi non possono avere benefici, perché far uscire dal carcere gratis et amore dei i delinquenti? Alla faccia della comprensione, alla faccia di tutti quei valori che hanno spinto i nostri padri costituenti a scrivere quelle parole tanto sagge e rispettose nell'art. 27 della Costituzione. La pandemia sarà anche finita, forse in un modo o nell'altro si ripartirà, e gli ultimi degli ultimi rimarranno qui in attesa che le porte si aprano e non di certo gratis et amore dei.



Il peggiore dei mali in prigione è di non poter chiudere la porta.

STENDHAL, IL ROSSO E IL NERO, 1830

*Ospedali e galere e puttane:
ecco le università della vita.
Ho preso diverse lauree.
Chiamatemi dottore.*

CHARLES BUKOWSKI, A SUD DI NESSUN NORD, 1973

L'AMICIZIA

GIOVANNA

L'amicizia è un dono raro e prezioso, così lo è sempre stato per me nella vita di prima, ma anche ora, dietro queste mura. Sono ormai reclusa da un anno e qualche mese per la prima volta, e mi ritrovo in un mondo diverso, pieno di dolore e sofferenza fisica, ma soprattutto psicologica, in cui l'emotività spesso mi sovrasta. Ora mi trovo qui e vedo persone non reati, si sta vicino a cuori doloranti e ci si fa forza per non cadere nella disperazione; alcune purtroppo non resistono e spesso si sentono le loro urla, imprecazioni dettate da crisi, da farmaci o peggio da vite bruciate senza il supporto di una fede, di una aspettativa di vita futura.

Mi trovo in cella con altre due ragazze che arrivano da mondi e vite diverse, lontane da me anche per l'età. Una è latino-americana e l'altra napoletana vivace, proveniente da quartieri di cui si sente parlare spesso nella cronaca per fatti cruenti, ma anche per episodi di grande solidarietà: per ora non posso parlare di amicizia profonda, ma sicuramente di un bel sentimento amicale, da loro ricevo supporto e anche io a mio modo cerco di ricambiare. Ci si aiuta e ci si rispetta, altro sentimento importante in questi spazi limitati; se una di noi si abbatte le altre sono pronte a sostenerla, e in questa desolazione un abbraccio dà la spinta per risalire la china. Il rovescio della medaglia è che a volte succedano anche diatribe, può capire che qualcuna si metta a indagare sui reati delle altre aggiungendo giudizi pessimi, e le parole si sa uccidono più delle spade o dei crimini stessi. O ancora si formano strane e assurde coalizioni dettate per lo più da gelosie o invidie assurde: il branco si coalizza su qualche malcapitata... purtroppo capita anche questo!



Qualunque cosa si faccia e ovunque si vada, dei muri ci si levano intorno creati da noi, dapprima riparo e subito prigione.

MARGUERITE YOURCENAR, ARCHIVI DEL NORD, 1977

OMAGGIO

ALESSANDRO

Alle ragazze di San Vittore.

Ricordo ancora la sensazione di inadeguatezza che mi aveva pervaso al nostro primo incontro. Eravamo nel cortile del carcere femminile di San Vittore e io, al mio primo intervento sul giornale che sta pubblicando anche questo articolo, ero visibilmente emozionato.

Avevo scritto del "desiderio degli altri" e della "menzogna del farsi da sé" con rimandi forbiti a Lacan e a Recalcati, ma non ero stato in grado di scrivere una sola parola che parlasse di me e delle mie emozioni.

Quando ho ascoltato le ragazze di San Vittore leggere i loro interventi sul giornale, ho avuto un soprassalto. Non avevo mai ascoltato niente di così autentico; racconti "nudi e crudi" di se stessi e della propria anima che andavano dritti al "cuore" del lettore, senza passare per le sue "testa". E così, mi sono sentito profondamente inadeguato, col mio pezzo pieno di corazze mascheranti.

D'improvviso ho capito: le parole fredde, quasi di ghiaccio, del mio primo scritto non erano altro che il nascondiglio della mia parte più vera, del mio spirito.

Memore della lezione ricevuta dalle ragazze di San Vittore, alla seconda occasione non ho cercato più nascondigli: il pezzo parlava di me e di mia madre, della sua scomparsa prematura e del mio rammarico per non averle dato l'ultimo e forse più importante abbraccio.

La seconda volta, alla presentazione del giornale nello stesso cortile, ero completamente a mio agio: avevo imparato dalle ragazze di San Vittore a vedere e far vedere me stesso.

Un sincero grazie, alle ragazze di San Vittore.

IL TEMPO 5 LUGLIO 1969**P.P.PASOLINI risponde a una lettera scritta da un detenuto**

Cari amici,

tutto quello che posso fare è dire che quanto voi mi scrivete è assolutamente giusto. E' poco, lo so. Ma, direttamente, non posso fare che questo. Indirettamente faccio un po' di più, se i vostri problemi non sono che varianti dei problemi che tratto ogni volta che prendo la penna in mano o mi metto dietro la macchina da presa. La mia opera — almeno nella mia coscienza — si configura, in ultima analisi, come una lotta contro il potere (ossia la lotta del figlio contro il padre). La vostra condizione umana è quella che più chiaramente e inoppugnabilmente rivela la malvagità e la stupidità del potere. Il potere infatti vi castiga! Sarebbe ridicolo se non fosse atroce. Il castigo, con tutto ciò che vi è connesso, è una sopravvivenza arcaica e medioevale: la democrazia dovrebbe averlo non soltanto abolito, ma distrutto addirittura come nozione. Se non lo ha fatto, vuol dire che è una falsa democrazia.

Voi patite dunque sofferenze e umiliazioni antiche, che non hanno nulla a che fare col mondo moderno; la loro assurdità le rende più difficili da sopportare. Quando la nozione di castigo era una nozione corrente e naturale, esso poteva anche essere sopportato meglio, o addirittura desiderato (la cosiddetta espiazione: che è una cosa oscura e ambigua, perché implica l'idea di un male originario, fuori alla storia): ma oggi l'idea che qualcuno venga castigato è un'idea ripugnante. Bisogna separare una volta per sempre la nozione di reato dalla nozione di colpa, altrimenti la catena del male è un circolo vizioso, perché è la colpa che crea il castigo e il castigo che crea la colpa: non se ne esce più. La colpa non ha fine se non col perdono: ma il perdono è anch'esso qualcosa che viene dall'alto: è ancora il potere che perdona. Il reato invece ha un principio e una fine: è un episodio che può non ripetersi. E non si ripete non per paura del castigo (che, al contrario, contribuisce a rendere "assoluta" e senza fine la colpa) ma per una libera scelta della coscienza.

Le prigionie dovrebbero essere i luoghi dove la coscienza ha la possibilità di uscire dal circolo vizioso colpa-castigo e di compiere di conseguenza libere scelte. Insomma, la prigione dovrebbe essere una scuola. (Mentre, nella realtà, se mai, le scuole tendono a essere delle prigioni).

PIER PAOLO PASOLINI**EDITORE**

Associazione culturale In-Oltre

DIRETTORE RESPONSABILE

Elena Gaiardoni

COORDINAMENTO EDITORIALE

Renata Discacciati

REDAZIONEAntonietta, Martina, Stefania,
Sonia, Valentina, Giovanna, Lucia, Alessandro**LOGO E PROGETTAZIONE GRAFICA**Matteo Scarduelli
www.scarduellidesign.it[in] Oltre gli Occhi. Registrazione
Tribunale di Milano n. 231 del 19/07/2017
Anno 4 numero 11, AUTUNNO 2022

Per informazioni: discacciati1@virgilio.it

Graziealla Camera Penale di Milano Giandomenico Pisapia
all'ordine degli Avvocati di Milano
a Gianandrea Toffoloni e a tutti gli amici che hanno generosamente donato e a quelli che vogliono sostenere questa pubblicazione con donazioni a:
Associazione culturale IN-OLTRE
IBAN IT95U0306909606100000151391
Causale: [in]Oltre gli Occhi